

Segue dalla prima

E appare, quand'è necessario, anche adesso che Prodi è all'inizio della sua lunga campagna elettorale: l'abbiamo vista al suo fianco al corteo per la pace del 19 febbraio, per esempio. Ma soprattutto c'è «dietro»: a lei, a volte con malizia nei confronti del marito, si attribuiscono parecchie delle invenzioni prodiane, come lo slogan del '96 «allo Stato dobbiamo essere affezionati». C'è lei dietro l'incontro con alcune donne emiliane esponenti della società civile, delle istituzioni e delle professioni che Prodi terrà alla Fabbrica del Programma durante questo mese di marzo («Io credo nelle competenze. Vanno rese visibili a tutti i livelli. Se perfino in ogni consiglio di amministrazione di una municipalizzata o un Ipub, cioè di strutture "altre", dove le dipendenti sono in maggioranza di sesso femminile, le donne non ci sono, poi, quando vai al governo, da dove le tiri fuori?» si chiede).

Flavia Franzoni, 57 anni, il sodalizio col marito lo spiega così: «Io e Romano siamo abituati da sempre a fare moltissime cose insieme, perché ci occupiamo di argomenti vicini: lui di economia, io di servizi sociali». Insomma, un rapporto che è nato nelle aule universitarie - facoltà di Scienze Politiche dell'ateneo di Bologna, fine anni Sessanta, lui docente, lei laureanda con Beniamino Andreotta - non ha perso poi, negli anni, il doppio registro sentimento-impegno. «Mi hanno chiesto di entrare direttamente in politica: anni fa, mi proposero di fare qui a Bologna l'Assessore ai servizi sociali. Ho detto no» frena però. «La politica mi piace nella misura in cui si tratta di studiare e di parlare con la gente. Ho lavorato moltissimo, in questo senso, in campagna elettorale. Ma per il resto ho un carattere inadatto: decidere mi dà ansia. E la politica è decidere. E soprattutto se avessi accettato mi sarebbe sempre rimasto il dubbio: me l'hanno chiesto perché sono io o perché sono "la moglie di"?». Ma, appunto, ciò che Flavia Franzoni pensa, ha un peso. Su un piano soprattutto, quello di cui - da docente contrattista alla laurea breve per assistenti sociali - è specialista: il welfare. Un welfare visto da un punto di vista avanzato: la grassa e di nuovo rossa Bologna. Città nel cui centro storico la coppia Prodi, dato addio a Bruxelles, è tornata a vivere, in un palazzetto antico e in un appartamento vasto, luminoso e in provvisorio disordine: c'è una nipotina minuscola che sparge per casa uno sciamone di giocattoli rosa e lilla, il trasloco è ancora in corso, libri e riviste

# Flavia Prodi «Un buon welfare? È cosa da donne»

ste dappertutto, scaffali pieni dei regali tipicamente incongrui che piovono su un presidente di Commissione Europea, su una mensole una congerie di oggetti, dal ritratto di papa Giovanni a una vecchia lastra zincografica del *Resto del Carlino*, affiorati, nel mettere a posto, da qualche ripostiglio.

**Signora Franzoni, le viene attribuita una battuta: che il welfare è una questione complessa, quindi è una cosa da donne. E un'altra: il welfare, sì, va un po' cambiato, ma dobbiamo tenercelo stretto. Pensando a un programma elettorale per l'Italia del 2006, in termini di complessità e di cambiamenti dello Stato sociale, qual è il traguardo da darsi?**

Qui a Bologna il tema ricorrente è quello del «welfare municipale comunitario». Significa che l'Ente locale, che in queste regioni ricche è il principale punto di riferimento per i servizi alla persona, non ce la fa più da solo. Ha bisogno di una comunità che funzioni, intorno. E non mi riferisco solo al rapporto con il privato no profit: quello è un classico, c'è già. No, penso proprio alla comunità: se hai l'obiettivo di assistere a domicilio, anziché in una struttura, un malato mentale, hai bisogno che intorno ci sia una rete, dal vicino di casa che lo accetta al negoziante che lo capisce a chi gli dà un lavoro.

**Sta dicendo che c'è bisogno di buoni sentimenti?**

No, no. Io parlo proprio di comunità, come comune accettazione di valori: il senso di reciprocità, il noi piuttosto che l'io, la fiducia.

**E la politica cosa può fare?**

Tutto questo non si dà in natura. La politica deve promuovere l'aggregazione. Per esempio rendendo le città vivibili, sennò le persone non si incontrano. C'è un dibattito teorico, tra sociologia e urbanistica, su questo. Capiamolo con un caso concreto: se levi le panchine per evitare che di notte ci dormano i senza fissa dimora, elimini un luogo d'incontro. E se invece le mantieni, e

illumini la piazza, aiuti la gente a socializzare e, insieme, incroci la questione della sicurezza. E questo dimostra come quello dei servizi sia un campo sempre complesso, mai monotematico: tocchi una cosa e se ne trascina dietro altre dieci. Il semplice buonsenso non basta. Prendiamo il problema delle badanti, che incrocia il problema degli immigrati e quello degli anziani. Oggi la badante non è più un lusso da ricchi. Ora, se faccio emergere, com'è giusto, il lavoro delle immigrate e lo regolarizzo,

gli dò la sua dignità, questo comporterà dei costi in più per le famiglie, per alcuni insostenibili.

**Alla città blindata, il fortilino anti-homeless su modello losangelino, lei contrappone la città aperta. E il paradosso che ne deriva: che più l'idea di welfare è avanzata e innovativa più richiede cittadinanza attiva. Non solo un servizio "a" o "per", ma "con". Il "con" non rischia però di abbattersi sulle spalle solite,**

Foto di Nicolò Addario



donne.

**In realtà è stato così sempre, negli ultimi trent'anni, col nuovo Welfare e le nuove forme di democrazia: chi va, per esempio, a scuola ai Consigli d'Istituto? La situazione però non si è ulteriormente complicata col neo-liberismo nel mercato del lavoro?**

Diciamo che il puzzle è diventato ancora più complicato: i giovani e le giovani devono inseguire spezzoni precari di lavoro, senza possibilità di progettare una vita autonoma, per esempio fare un mutuo o avere un figlio. C'era uno studio interessante, qualche tempo fa, su un numero di *Le Monde Diplomatique*, che dimostrava che il lavoro più diventa precario più invade la vita: se il reddito è basso, perché bisogna inseguire più spezzoni, se è alto, perché i nuovi livelli di competitività richiedono una disponibilità oraria totale o quasi. Col computer, lavori pure da casa. Io credo che un modello di lavoro plasmatosi sulla globalizzazione - se la mia azienda ha una filiale a New York, devo connet-

termici di notte - sia stato esportato anche in settori dove non c'è questo problema e dove non aumenta affatto l'efficienza.

**Detto che il problema di ridarci, a tutte e a tutti, un ritmo umano di vita, c'è, ed è enorme, la politica cosa può farci?**

Bisogna evitare l'amarcord. Anche con l'idea di comunità c'è il rischio di avallare la nostalgia per le comunità chiuse. C'è da pensare in concreto. C'è una legge, per esempio, quella dell'8 marzo del 2000, che ha fatto partire varie sperimentazioni. È nota soprattutto per la parte sui congedi parentali e il "la" che ha dato a quelli per i papà. Ma concerne anche incentivi alle imprese che studiano tempi parziali non penalizzanti e il *job sharing*. Però è una legge ancora molto interstiziale: quando la spiego ai miei allievi mi accorgo che conto gli esempi sulle dita di una mano. E poi c'è da educare le giovani generazioni. Loro stanno cambiando certi modelli, maschi e femmine condividono di più. Ma sono spesso senza storia: non sanno da dove veniamo, cosa rischiamo di perdere, cosa dobbiamo conquistare. La politica, poi, deve assumere in pieno l'idea che Welfare significa complessità: dirigere un servizio sanitario è più difficile che dirigere un'azienda che produce beni di consumo. Welfare non è "far bene alla gente". È democrazia. Ed è uno dei settori produttivi più complessi.

Maria Serena Palieri

## il progetto dei Ds

### Fassino: «L'obiettivo: il 60% di donne occupate. Ecco il nostro piano per rilanciare il lavoro femminile»

**ROMA** Un piano pluriennale per il lavoro femminile che, regione per regione, individui i mezzi più adatti per raggiungere l'obiettivo fissato dal patto di Lisbona e cioè quello di arrivare al 60% di donne occupate. È la proposta che lanciano i Democratici di Sinistra in occasione della Festa delle donne, presentando un'inchiesta sul lavoro femminile curata dal partito in collaborazione con l'Isae. A presentarla è stato il segretario Piero Fassino insieme alla coordinatrice delle donne Ds, Barbara Pollastrini, e al responsabile del Lavoro della segreteria nazionale della Quercia, Cesare Damiano. Fassino ha sottolineato come l'Italia sia maglia nera in Europa sui numeri dell'occupazione femminile. «Noi siamo al 42,7% mentre la media

europea è al 55,1%. Questo significa che il nostro paese deve compiere un balzo del 18% in meno di cinque anni se vuole raggiungere l'obiettivo del 60% entro il 2010 indicato dal vertice di Lisbona», ha denunciato Fassino. L'Italia, inoltre, ha anche il più alto tasso di lavoro precario femminile. La situazione è ulteriormente peggiorata nell'ultimo semestre, hanno rivelato la Pollastrini e Damiano, che hanno illustrato la ricerca, effettuata sulla base dei dati Istat. Nel 2004, tra l'altro, si è invertita dopo 10 anni la tendenza che vedeva le donne entrare nel mercato del lavoro più degli uomini: il tasso di attività femminile è diminuito più di quello maschile, una situazione che peggiora ulteriormente quando si guarda

all'occupazione giovanile: se il tasso di attività delle persone tra 15 e 24 anni è calato di 3,8 punti tra il 2000 e il 2003, per le giovani donne la perdita è stata di 4,5 punti e il tasso di attività è sceso sotto il 30%. L'incremento dell'occupazione femminile, quindi, è stato in parte compensato da quelli per gli uomini e le donne, la lotta al lavoro nero, il ripristino del credito d'imposta per le imprese che assumono donne, il sostegno al lavoro autonomo attraverso il rifinanziamento del prestito d'onore e di servizi all'impresa, la continuità di reddito anche nei periodi di intervallo tra un lavoro e l'altro, la tutela della maternità, la sicurezza nei luoghi di lavoro, la lotta alle discriminazioni sul lavoro. «Tutte le donne, giovani e meno giovani - ha detto la Pollastrini - considerano il lavoro un fatto prioritario della vita, propedeutico a tutti gli altri aspetti, come la formazione di una famiglia o la maternità».

# «Resistenza e donne, una storia che ancora non si è finita di scrivere»

L'appello di Maria Cervi, figlia di uno dei fratelli Cervi, e della partigiana Mirka: «Care deputate, fate di tutto perché non passi la legge su Salò»

Maristella Iervasi

**ROMA** «La mimosa ha un legame molto stretto con la Resistenza». Maria Cervi, la figlia di Antenor, uno dei sette fratelli Cervi trucidati a Reggio Emilia il 28 dicembre del 1943, entra nella sede del gruppo Ds-l'Ulivo alla Camera addobbata con rametti di fiore giallo. Accanto a lei c'è Laura Polizzi, meglio nota come la partigiana Mirka. Ed è subito 8 marzo. È subito festa con scambi di regali, commossi ricordi ma anche richieste di battaglie politiche: «Care compagne deputate, impedite l'approvazione della legge sui cosiddetti ragazzi di Salò; insistete affinché venga dedicata sul serio una giornata alle donne della Resistenza; fate in modo che la storia della Resistenza al femminile, ancora mai scritta, abbia un'enciclopedia... Adoperatevi per tutto questo ma fate presto - precisa Mirka, l'anziana e batagliera dirigente dell'Associazione nazionale partigiani - perché le più giovani di noi hanno ormai ottant'anni».

Nella sala Berlinguer, sede del Gruppo, ci sono tutte le parlamentari e le funzionarie diessine. E non manca di certo Elena Montecchi: è stata sua l'«idea» di legare la giornata della

donna 2005 al 60° della Liberazione e al coordinamento femminile dell'Anpi. Così dice, guardando Cervi e Mirka: «Se oggi siamo qui, lo dobbiamo alle loro scelte, al loro decisivo contributo per la liberazione dell'Italia. Noi non ce lo ricordiamo spesso, ma votiamo dal 1946...». Mirka e Maria Cervi sono felicissime ma sono anche preoccupate per tutto ciò che si muove lontano dai Ds, fuori dal loro partito. E tocca a Luciano Violante, anche lui presente alla Festa, tranquillizzarle. Così: «Se continuerà a venir proposto lo scambio tra fondi per un'adeguata celebrazione del sessantesimo della Liberazione e riconoscimento per Salò, non sarà difficile tornare a dire no a quel compromesso: nessuna parificazione è possibile tra chi sta dentro i vagoni piombati e chi sta fuori a vigilare». Che fare, allora? «Chiederemo aiuto agli italiani - assicura Violante - In caso di una man-

canza di volontà della maggioranza a reperire i soldi necessari per le celebrazioni, ci saranno gli sms da un euro dei cittadini».

Il contributo delle donne italiane alla lotta antifascista durante il ventennio della dittatura e nella guerra di liberazione è fuori discussione. Dal 1922 al 1943 migliaia di donne furono arrestate e imprigionate per attività contro il fascismo e per la libertà: 124 donne furono condannate dal

Tribunale Speciale a molti anni di carcere. 49 donne furono condannate da Tribunali ordinari per attività antifascista. 119 furono inviate al confino. E nei loro interventi, le partigiane dell'Anpi, sottolineano più volte come le donne, ragazze di allora, furono stupide in tutt'Italia.

C'è aria di festa e di allegria al gruppo Ds di Montecitorio. E ci si commuove anche un po' quando Mirka nel suo intervento ricorda le sen-

sazioni di allora: i materassi che le donne disfavano per poter fare dei maglioni per i loro compagni partigiani in montagna («ci infilavamo dentro anche dei bigliettini anonimi...»), i comizi nelle fabbriche in piena occupazione nazista, le rivendicazioni per il diritto di voto femminile... «Lottando in pianura tra le maglie del nemico - prosegue Mirka - acquistammo coscienza della nostra forza e dei nostri diritti. Avevamo la

consapevolezza che saremmo andate avanti... che nulla sarebbe stato come prima. Ecco care compagne deputate, - conclude - ora siete voi in prima linea». Sì, le donne sono andate avanti. Tuttavia - precisa Violante - siamo ancora lontani da una coincidenza tra statuto formale e realtà materiale. E lascia la Festa formulando un auspicio: «Spero che prima o poi, anzi più prima che poi, il gruppo Ds possa avere un presidente donna». Applauso generale, e via allo spuntino, al brindisi e allo scambio dei regali. Maria Cervi a sorpresa tira fuori da una borsa il n.2 dei quaderni dell'Istituto Cervi, prodotto nel 60. anniversario della morte della nonna e il romanzo *I sette fratelli Cervi* scritto da Antonio Greppi, primo sindaco della Liberazione nella città di Milano e lì dà in dono al Gruppo Ds. Poi dice: «Sento che le conquiste delle donne sono a rischio, a partire dagli attacchi alla Costituzione». Poi la rabbia per le pubblicazioni nell'otto marzo dello scorso anno della Prestigiacommo: accomunare negli stessi volumi la torturatrice Ferida con Nilde Iotti, l'Anselmi... che brutto segnale. Per fortuna Ciampi lo ripete sempre - conclude - La Repubblica è nata dalla Resistenza, li stanno le nostre radici. Non sentire questo, è molto grave».

## L'appello

### Ciampi: «Troppo poche le donne in politica» E la signora Franca chiede un voto in rosa

**ROMA** È ancora «elevatissima» in politica «la sproporzione nella presenza fra uomini e donne». Numeri talmente distanti tra loro che «non li cito più, quasi per un senso di imbarazzo». Lo ha affermato, in occasione della Festa della Donna, il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che ieri mattina ha consegnato le onorificenze dell'Ordine al Merito

della Repubblica Italiana a donne distinte nella cultura, nella scienza e nel sociale. Tra le insigne anche Nicoletta Braschi, moglie di Roberto Benigni e interprete del recente «Mi piace lavorare», un efficace pellicola sul tema del mobbing. Il cammino della donna nella società «va accompagnato con particolare attenzione», ha aggiunto la prima carica dello

Stato, «nei concorsi le donne vedono riconosciuto il loro impegno. Nel mercato del lavoro, invece, le difficoltà sono maggiori». Infatti «gli indicatori Istat segnalano una preoccupante flessione della richiesta di lavoro femminile, e indicano la difficoltà per le donne di conciliare lavoro e famiglia». Ma soprattutto «in campo politico la sproporzione nella presenza fra uomini e donne resta elevatissima». «Non cito più le percentuali della presenza delle donne nelle assemblee rappresentative, dai Consigli Comunali al Parlamento», ha proseguito Ciampi, «di recente sono state approvate la modifica dell'art. 51 della Costituzione, la legge 8 aprile 2004 n. 90 per l'elezione al Parlamento Europeo, norme specifiche negli statuti regionali.

Le norme, quindi, ci sono: ma è necessario condividerne appieno lo spirito e soprattutto bisogna attuarle». Un appello lanciato anche dalla signora Franca, che ha esortato le donne a privilegiare alle urne le candidature rosa. «Dobbiamo volerci un po' più di bene tra di noi - è il messaggio della moglie del Capo dello Stato - ricordiamocelo nel voto». Il Presidente della Repubblica ha poi concluso rivolgendogli un pensiero alle lavoratrici straniere, le quali «contribuiscono alla serenità delle nostre famiglie: a loro affidiamo i nostri cari, bambini e anziani. Non dimentichiamo mai che molte di loro si sono allontanate dalle loro famiglie per assicurarne, con i loro risparmi, la sopravvivenza».